



L'«Unità» è appena uscita in edizione straordinaria: «Un uomo nello spazio lanciato dall'URSS». La gente si affolla intorno alle edicole: è cominciata la storia di Gagarin e del nostro futuro.

EROE DEL PROGRESSO

- Non gli piaceva essere considerato una specie di « monumento nazionale »
- La sua vera vita era il lavoro nella « Città delle stelle » di Baikonur
- Ricordava della sua infanzia contadina la dura occupazione tedesca a Smolensk
- Da operaio fonditore a maggiore pilota infine « primo cosmonauta dell'URSS »

«Attenzione, è in orbita» e Mosca impazzì di gioia

La spasmodica affesa dei giornalisti - L'annuncio di Radio Mosca con la voce di Levitan, lo speaker che diede la notizia della caduta di Berlino nel '45 - Gagarin, chi era costui? - Quella famiglia di contadini a Gjatsk

Aprire i giornali della sera, vedere il nome di Gagarin su nove colonne in prima pagina, come in

quel 12 aprile 1961 quando la sua voce venne dal cosmo, ma per apprendere che quella voce non l'ascolteremo mai più, perché Yuri Gagarin, figlio di Alexei, contadino di Gjatsk, è precipitato con le sue ali bruciate, lui che era stato il primo della storia umana a vincere la ferrea legge dell'attrazione terrestre... Sette anni fa esattamente, il 28 marzo 1961, mi trovavo a Tallin e un amico da Mosca mi telefonò e col linguaggio cifrato che usano i giornalisti per dire e non dire: «Parresti bene a tornare. E' questione di pochi giorni». In quel periodo, a Mosca, dove ero corrispondente dell'Unità, c'era una sola cosa che stava maturando, che poteva accadere da un giorno all'altro: il lancio del primo uomo nel cosmo. Tornai i primi giorni di aprile.

Mosca godeva una primaver precoce. Passò una settimana lunghissima di attesa. I giornalisti occidentali avevano preso l'abitudine di spostarsi coi transistor per non perdere l'annuncio. In una stanza delle nostre case la radio era accesa in permanenza, dal mattino fino a mezzanotte. L'11 aprile il corrispondente del Daily Worker, che aveva avuto informazioni riservate sulla preparazione del primo volo umano nel cosmo, annunciò che un aereo spaziale sovietico era entrato in orbita attorno alla terra con a bordo un cosmonauta. L'ansia della notizia esclusiva, che tutti i giornalisti conoscono, aveva giacato un pessimo scherzo all'amico inglese. Non ebbe nemmeno il tempo di scusarsene.

La mattina del 12 il solito amico previde mi telefonò: «Resta a casa, apri la radio e ascolta. Questa volta ci siamo». La radio era aperta dalle 8. Alle 10 la voce del famoso Levitan irruppe in tutte le case dell'Unione Sovietica: «Vnimanie, vnimanie» (Attenzione, attenzione). Solo chi è vissuto a lungo nell'URSS sa che Levitan, lo speaker di Radio Mosca che aveva letto ogni giorno per quattro anni i bollettini di guerra e che aveva annunciato la presa di Berlino e la fine del nazismo, la vittoria delle armate rosse e la pace, interviene soltanto nei momenti solenni. Senza aspettare il seguito ci abbracciammo e ci baciammo, quanti eravamo in quel momento attorno alla radio. Il nome di Gagarin lo cogliemmo alla seconda lettura del comunicato: «Per la prima volta attorno alla terra volò una nave cosmica con un uomo a bordo. Il pilota cosmonauta della Vostok è il cittadino dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Socialiste, maggiore dell'Aeronautica Yuri Alexievic Gagarin».

Gagarin, Gagarin... chi era costui? Qualcuno si mise a sfogliare l'elenco telefonico. C'erano molti Gagarin ma nessuno di nome Yuri. Un altro ricordo che esisteva a Parigi una famiglia di principi Gagarin, emigrata nel '17. Ma



Valentina Gagarin, la moglie di Yuri, ascolta alla radio le prime notizie del marito dal cosmo.

questo eroe del nostro secolo sfuggiva alla storia passata e agli elenchi telefonici. Veniva da una famiglia russa di contadini, era nato a Gjatsk, di stretto di Smolensk, il 9 marzo 1934, all'epoca della collettivizzazione della terra, aveva una moglie, Valentina e due bambine, Elena e Galina, aveva fatto il fonditore poi aveva studiato all'istituto tecnico di Saratov, e nel 1955 era entrato alla scuola aeronautica di Orenburg per iscriversi due anni dopo col brevetto di pilota.

Mi ci volle più di un'ora per raccogliere queste brevissime note biobiografiche, e già Gagarin aveva compiuto una intera orbita terrestre e con la sua nave spaziale era sceso nella grande pianura russa vicino al Volga, in un campo arato dei kolcoz «La via del leninismo», a sud-est della città di Engels. E in quell'ora di ansiosa e di gioia il nome del giovane contadino di Gjatsk era già diventato celebre nel mondo Gagarin era la vittoria dell'uomo sulle leggi della natura, era una pagina nuova nella storia terrestre dell'uomo, era la superiorità del sistema socialista che si affermava definitivamente nel mondo.

Fuori, Mosca era impazzita. Per la prima volta, davanti al palazzo delle Ivestia, in piazza Puschkin, vidi un grande ritratto di Gagarin: un volto largo di contadino, aperto in uno straordinario sorriso, due occhi acuti, leggermente monocolici, i capelli chiari e lisci bene ordinati. I russi sono gli uomini più comunicativi del mondo. Ti interpellano per la strada, a volte, dandoti consi-

gli non richiedi se colgono in le l'esitazione dello straniero. Ma quel giorno avevano tolto tutte le barriere di lingue e di nazionalità. Non so quante volte fui abbracciato da sconosciuti, costretto a bere alla salute del cosmonauta da una bottiglia di vodka miracolosamente uscita dalla tasca di un giubbottino, di un cappotto, di una giacca.

Non dimenticherò mai l'uomo che, nel pomeriggio giunse alla porta di casa mia per chiedermi un bicchiere. Aveva scordato non so dove una bottiglia di vodka ma gli spiacceva e bere da solo «in amore di Gagarin». Il bicchiere era un pretesto. Se ne andò dopo due sorrate generose, cantando una canzone diventata famosa in poche ore perché Gagarin la aveva cantata scendendo verso terra:

La patria ascolta
La patria ascolta...
Nei cinque anni successivi di vita trascorsa ha incontrato Gagarin molte volte, gli ho parlato, mi ha parlato della sua vita e delle sue speranze. Di temperamento esuberante, pieno di gioia di vivere ma capace di imporre ai suoi slanci il controllo di una volontà eccezionale. Yuri Gagarin aveva una carica umana che lo rendeva fin dal primo momento simpatico a chiunque lo avvicinasse. Verso la fine del suo «anno di gloria» gli portai alcuni esemplari del suo libro «La via del cosmo» che avevo tradotto per gli Editori Riuniti. Della vita che egli stesso aveva narrato in quel libro, due momenti gli restavano particolarmente vivi: i mesi dell'occupazione tedesca di Gjatsk, i

kolcoz distrutti, la fame, la Resistenza, la speranza rappresentata dagli aerei sovietici che passavano sopra al villaggio verso missioni lontane; il momento del ritorno dal cosmo.

Dal primo ricordo di quei durissimi anni della sua infanzia e della visione di quegli aerei che erano la promessa della riscossa, aveva maturato in sé stesso la volontà di diventare un giorno aviatore.

Dal suo ritorno dal cosmo, dal primo gioioso contatto con la Terra, dal sorprendente incontro con due contadine che lo avevano abbracciato come «cosmonauta» ancora prima di conoscerne la nazionalità, aveva tratto il convincimento profondo che lo spirito di fraternità è comune a tutti gli uomini, anche se distorto spesso da strutture sociali che negano l'uomo, da falsi ideali, da false parole.

A sedici anni, per una impresa scolastica «di poco conto» la sua fotografia era apparsa su un giornale di Saratov. Aveva spedito il ritaglio a sua madre e quella gli aveva risposto subito: «Siamo fieri di te, Yuri. Ma sta attento a non diventare presuntuoso».

Non lo era diventato. Dopo aver raccolto onori e gloria nel suo paese e in decine di altri, il primo cosmonauta del mondo era rimasto allegro e modesto ragazzo di Gjatsk, pronto a inlontanare un'occasione per lanciare una battuta frizzante, a spiegare pazientemente i segreti del cosmo o ad ascoltare le fantasie dei più giovani e meno esperti di lui.

Nella famiglia dei cosmonauti — un giorno li avevo visti quasi tutti riuniti all'ambasciata di Mosca — Gagarin, Be- linin, Leonov, Bykovskij, Nikolajev — Yuri era certamente il più gino, il più simplice, con quel volto aperto e candido che nessuna avventura avrebbe potuto indurire né marciare.

Nel 1953, alle nozze di Valentina Tereshkova e Nikolajev, il primo cosmonauta sembrava un ragazzo impetuoso di gioia. Dopo due ore di brindisi intonò una vecchia canzone russa («Laggiù, laggiù nella mia isba...») e tutti abbandonarono i loro posti nella grande sala dei ricevimenti al Cremlino, per fare corona attorno a quel cantante dalla voce sottile e intonato, come in un matrimonio paesano.

Uomo senza esitazioni, di temperamento felice, Gagarin, forse, aveva dentro di sé un dubbio che lo torturava e che avevo colto in uno di questi incontri casuali nel corso dei quali, riconoscendomi, mi chiamava «l'Unità»: il dubbio di essere diventato o di star per diventare una sorta di «monumento nazionale».

Scampato ad un brutto incidente automobilistico nel novembre del 1951 (che gli aveva impedito di tentare in Italia a ricercare la medaglia d'oro «Cristoforo Colombo») da allora era circondato da una sigle e premurosa attenzione. Ma chi ha scelto la vita del cosmo non può rassegnarsi a fare il monumento a terra, e anche se questo era il disegno delle autorità (come rischiare la vita del primo cosmonauta del mondo?) a questo disegno Gagarin si ribellava con tutta la sua giovanile esuberanza.

L'ultima volta che lo vidi fu ai funerali di Koroliov, il «vecchio» per i cosmonauti, il «costruttore capo» per tutto il resto del mondo. Aveva gli occhi arrossati. Ricordo il giorno in cui Koroliov lo aveva accompagnato ai piedi dell'ascensore diretto alla capsula spaziale della «Vostok n. 1». Qualche minuto dopo la navicella costruita da Koroliov, con Gagarin a bordo, entrava in orbita attorno alla terra.

Non aveva voluto rassegnarsi ad essere soltanto questo, il «primo cosmonauta del mondo». Aveva ripreso a collaudare i geroglifici che si azzucchiavano e crollavano sempre di essere chiamato ad un altro volo nel cosmo. Non ci andò più, Yuri Alexievic Gagarin, contadino e comunista russo. Ma nessuno potrà toccargli quel primato, suo e degli altri grande paese. Da oggi egli entra nella leggenda umana.

Augusto Pancaldi

COME GAGARIN RACCONTO' IL SUO VOLO

«NON VERRETE MICA DAL COSMO?» «Sì, compagna, è proprio così!»

Il lancio, il volo e l'atterraggio della «Vostok - 1» nel ricordo del primo cosmonauta della storia

Yuri Gagarin, dopo la sua storica impresa, aveva scritto un libro — La via del cosmo — nel quale racconta la sua vita e le sue esperienze di primo cosmonauta. Dal libro, che in Italia è stato pubblicato dagli Editori Riuniti, riportiamo ampi stralci del capitolo nel quale Gagarin descrive il suo volo nel cosmo.

«Andiamo! Tutto funziona normalmente. Mi sento bene. Il mio sguardo cade sul quadrante del cronometro: le lancette segnano le 9 e sette minuti, tempo di Mosca. Udi un sibilo, poi un rombo sempre più alto, senti che il missile gigante vibrava da cima a fondo violentemente e che lentamente, molto lentamente, si staccava dalla rampa di lancio, il rumore, per la verità, non era molto più assordante di quello che si deve sopportare nella carlinga di un aereo a reazione, ma qui si trattava di una risonanza muscuali e timbri così particolari che nessun compositore avrebbe potuto riprodurli né con l'impiego di strumenti musicali né con la voce umana.

«La Terra» comunicò: «Sono passati settanta secondi dal decollo».

«Ricevo» — risposi —. Setanta secondi. Mi sento bene. Continuo il volo. I soraccarichi aumentano. Va tutto bene. Avevo risposto con voce ferma e tuttavia pensavo: come soltanto settanta secondi? Ma i secondi sono lunghi come anni!

«Terra» chiamò ancora: «Come va la salute?»

«Molto bene. E da voi, come va?».

«Tutto normale», rispose «Terra».

Ero collegato con la Terra attraverso tre canali di comunicazione: un canale dei comandi, un canale per i dati, un canale di controllo. Le radio-trasmissioni di bordo, a onde corte, emettevano sulla frequenza di 9,019 e di 20,006

megahertz e, nel dapasone delle onde ultracorte, sulla frequenza di 133,625 megahertz. Le voci dei compagni radio terrestri mi pervenivano così chiare che avrei potuto vederli a due passi da me. Quando il missile ebbe superato gli strati densi dell'atmosfera, il cono protettivo che ne ricopriva la testa fu esplosivo automaticamente e dagli oblii mi apparve lontanissima la superficie della Terra. In quel momento il Vostok passava altissimo sopra a un larso fiume siberiano e ne distinguevo nettamente gli isolotti coperti d'alberi illuminati dal sole.

Nello stesso momento «Terra» chiamò per sollecitarmi un comunicato.

«Vi sento benissimo — rispo —. Sto perfettamente bene. Il volo prosegue normalmente. I soraccarichi aumentano ancora. Vedo la Terra, una foresta, delle nuvole».

Effettivamente i soraccarichi continuavano ad aumentare ma il mio organismo vi si adattava poco a poco. Arrivai a pensare che ne avevo sopportati di maggiori nella centrifuga. Persino le vibrazioni mi parevano più sopportabili di quelle subite nel corso degli allenamenti. In una parola il diavolo non è poi così brutto come lo descrivono».

«Vi sento bene...».

Ai 1015 trovandomi nei pressi del continente africano, le apparecchiature automatiche a programma trasmisero agli strumenti di bordo il comando di tenersi pronti per l'accensione dei motori di frenaggio. In quell'istante comunicai a Terra: «Il volo prosegue normalmente. Sopporto bene lo stato di imponderabilità».

Il 1015 trovandomi nei pressi del continente africano, le apparecchiature automatiche a programma trasmisero agli strumenti di bordo il comando di tenersi pronti per l'accensione dei motori di frenaggio. In quell'istante comunicai a Terra: «Il volo prosegue normalmente. Sopporto bene lo stato di imponderabilità».

Il 1015 trovandomi nei pressi del continente africano, le apparecchiature automatiche a programma trasmisero agli strumenti di bordo il comando di tenersi pronti per l'accensione dei motori di frenaggio. In quell'istante comunicai a Terra: «Il volo prosegue normalmente. Sopporto bene lo stato di imponderabilità».

beatitudine. Poi, con l'abitudine, mi rimisi ad eseguire il programma stabilito e a chiedermi cosa avrebbe detto sulla Terra quando si sarebbe diffusa la notizia del mio volo...

Dagli apparecchi di bordo seppi che il Vostok si trovava rigidamente sull'orbita prestabilita e stava per sorvolare la zona inferiore del pianeta attualmente non rischiarata dal sole. Il passaggio della nave alle tenebre fu improvviso. In un attimo mi trovai a volare nel buio. Probabilmente stavo attraversando l'oceano perché non vedevo più niente in basso, nemmeno la polvere dorata delle città illuminate.

Alle 9.51 entrò in funzione il sistema di orientamento automatico. Il Vostok, uscito dall'ombra fu orientato immediatamente sul Sole e i suoi raggi adesso, accendevano l'atmosfera terrestre. L'orizzonte si colorò di un arancione caldo che sfumò in tutti i colori dell'arcobaleno azzurro, blu, violetto nero. Una gamma di colori indescrivibile, come nelle tele di Nikolaj Roerich. Un minuto dopo sorvolando il Capo Horn, lanciai questo messaggio: «Il volo prosegue normalmente. Mi sento bene...».

Alle 1015 trovandomi nei pressi del continente africano, le apparecchiature automatiche a programma trasmisero agli strumenti di bordo il comando di tenersi pronti per l'accensione dei motori di frenaggio. In quell'istante comunicai a Terra: «Il volo prosegue normalmente. Sopporto bene lo stato di imponderabilità».

Il 1015 trovandomi nei pressi del continente africano, le apparecchiature automatiche a programma trasmisero agli strumenti di bordo il comando di tenersi pronti per l'accensione dei motori di frenaggio. In quell'istante comunicai a Terra: «Il volo prosegue normalmente. Sopporto bene lo stato di imponderabilità».

questo prova, le cose andavano pressappoco come durante gli allenamenti a Terra. Ma cosa sarebbe accaduto nella fase estrema del volo? I sistemi automatici avrebbero funzionato senza errori? Un guasto imprevisto non era forse in agguato da qualche parte? L'automatismo è certamente una gran bella cosa ma, dopo aver fatto il punto, mi tenni pronto a prendere nelle mie mani la direzione della nave cosmica e, se fosse stato necessario, a guidarla nella discesa in una regione che avrei scelto io stesso.

Alle 1025 i motori frenanti entrarono automaticamente in azione, eseguendo l'operazione in modo perfetto e al momento voluto. Una volta saliti bisognava pur discenderli! Il Vostok, gradatamente, cominciò a rallentare la sua corsa passando dall'orbita all'ellisse di transizione. Poi tutto il corpo della nave cosmica s'infilò negli strati densi dell'atmosfera. La sua superficie si scalfava rapidamente. Attraverso gli schermi protettivi degli oblii vedevo il minaccioso riflesso delle fiamme che danzavano attorno all'astronave. Mi trovavo insomma all'interno di una sfera infuocata che precipitava verso la Terra, ma nella cabina la temperatura non superava i venti gradi.

Lo stato di imponderabilità era scomparso da un pezzo e la decelerazione mi scioccava contro il sedile. I soraccarichi aumentavano vertiginosamente ed erano più forti che alla partenza. A questo punto la cosmonave si mise a girare su se stessa. Ne informai immediatamente la «Terra». Ma anche questa rotazione, che m'aveva un poco preoccupato, finì e il resto della discesa fu assolutamente normale. Era chiaro che tutti i sistemi avevano funzionato a meraviglia e che la nave cosmica

si sarebbe posata nel punto previsto. Folle di gioia, mi misi a cantare un'aria che mi piaceva molto:

La patria ascolta
La patria ascolta...
La nave cosmica scendeva dolcemente ed io mi preparai all'atterraggio, ormai certo che la battaglia era vinta e che il Vostok avrebbe toccato terra senza danni. Ancora decemmetri, Novemila soltanto... otto... sette. In basso vidi brillare il nastro argentato del Volga. Avevo immediatamente riconosciuto il gran fiume russo e le terre sulle quali Dmitri Pavlovic Martynov mi aveva insegnato a pilotare. Tutto in esse mi era noto: la campagna che s'ariva a perdita d'occhio, i campi primaverili, i boschi, le strade e Saratov, con le sue case ammantate come in piume di dadi. Alle 1055 dopo aver fatto un giro del nostro pianeta il Vostok si posò senza danni, nella zona prevista in un campo arato del kolcoz Lenincki Pol, non lontano dal villaggio di Smolovka, a sud-est della città di Engels.

Misi i piedi sulla terra ferma e vidi una donna e una bambina che mi guardavano curiosamente. Un ciellino scrozzato nei pressi. Mi incamminai verso di loro mentre le due donne si dirigevano alla mia volta. Ma, man mano che avanzavano i loro passi si facevano sempre più indecisi. Non c'è dubbio che nel mio scendere in un rivo arancione chi esse non avessero mai visto facevo loro paura.

Sono dei vostri, compagno dei vostri, mi misi a gridare tendendomi il casco ermetico. Si trattava di come sempre dopo, di Anna Akimovna Takhtarova, moglie di una guardia forestale e della sua nipotina Rita, di sei anni.

«Non verrete mica dal cosmo?», mi domandò la donna con voce incerta.

«E' proprio così!», risposi.



Il ritratto di Gagarin disegnato da Corrado Gagli